



Intervista a Ferri: «Il mio decreto funziona»

Con una intervista al nostro giornale il ministro Ferri (nella foto) risponde alle polemiche del Parlamento sulla vicenda dei limiti di velocità. «Il mio decreto funziona - afferma il titolare dei Lavori pubblici - e i risultati ottenuti lo dimostrano. Quando anche da Montecitorio arriverà una proposta univoca il governo ne terrà conto. Non vedo i motivi, su questo tema, di continuare a discutere». Intanto il 27 ottobre Ferri andrà a Bruxelles per parlare di velocità con i colleghi europei.

A PAGINA 6

La Cassazione annulla 12 ergastoli alla 'ndrangheta

La Corte di cassazione ha annullato le sentenze di primo e di secondo grado con le quali si conclusero a Palmi i processi contro 110 presunti esponenti della 'ndrangheta calabrese, 12 dei quali vennero condannati in appello all'ergastolo. Tra gli imputati «graziosi» dalla Suprema corte anche il boss Pirogalli. Il dibattimento di primo grado ora dovrà essere ripetuto. Gli imputati torneranno in libertà per scadenza dei termini, sempre che non siano detenuti per altra causa.

A PAGINA 5

Raitre: De Mita evita il «Duello» con Occhetto

Il «Duello» televisivo tra De Mita e Occhetto non ci sarà: Giorgio Rossi, il conduttore della nota trasmissione, in chiusura della puntata di ieri sera ha annunciato con rammarico che «De Mita - pur avendo inizialmente accettato all'ultimo appuntamento di «Duello» dedicato al confronto tra i due leader della maggioranza e della opposizione - ha fatto conoscere la sua indisponibilità». «Ce ne dispiace - ha commentato Rossi - e ci auguriamo che le cose nel nostro paese cambino in un futuro non troppo lontano».

In Cile si è dimesso il governo militare

Il governo militare cileno si è dimesso. Già due settimane fa, in seguito alla sconfitta elettorale del capo del regime, i ministri cileni avevano presentato le loro dimissioni a Pinochet che, tuttavia, le aveva respinte. Dalla composizione del nuovo governo - previsto in tempi brevissimi - si potranno capire le vere intenzioni del dittatore che dovrebbe intavolare un dialogo con l'opposizione per concordare i modi e i tempi del processo di transizione democratica del paese.

Editoriale

Finalmente le pensioni

GIANNI PELLICANI

Sono trascorsi 8 mesi da quando il Parlamento decise, contrariamente all'indirizzo del governo Goria e della maggioranza, di stanziare 4.500 miliardi per l'istituzione di un minimo vitale, per avviare una prima rivalutazione delle vecchie pensioni oltre all'aggiornamento delle pensioni alla dinamica dei salari.

Solo ieri - dopo che i pensionati e i sindacati hanno dovuto scendere in lotta per rivendicare questi diritti già sanciti - il governo si è finalmente deciso a fare qualcosa almeno per elevare i minimi di pensione. Il provvedimento del governo, che consideriamo un primo successo, è tuttavia ben lontano dal dare completa attuazione alle decisioni del Parlamento e a quanto concordato con i sindacati. Si è tanto parlato in queste settimane della lentezza delle decisioni parlamentari, delle necessità di garantire procedimenti celeri.

Che dire dell'atteggiamento di un governo e di ministri che dopo otto mesi non solo non hanno ancora tradotto in leggi tutte le solenni decisioni che rappresenterebbero atto di giustizia nei confronti di milioni di pensionati, ma hanno persino impedito, con vari pretesti, l'esame e il voto delle nostre proposte di legge? Non si dirà che sono stati i regolamenti parlamentari o i franchi tiratori ad impedire di far questo?

Quando si tratta degli interessi di Berlusconi o di Agnelli si procede di corsa e a colpi di decreti. Mentre i diritti dei più deboli sono negati e si vuole scaricare sulla povera gente il costo del dissesto della funzione pubblica. L'aumento del ticket, il taglio della spesa sociale dei Comuni colpiscono anzitutto gli anziani, mentre la confusione e i dissidi nella maggioranza bloccano una riforma seria del sistema pensionistico.

In questi anni abbiamo contrastato e battuto i propositi controriformatori del ministro De Michelis.

In questi ultimi tempi viene avanti qualcosa di nuovo, ma ancora in termini contraddittori e insufficienti nelle posizioni del ministro Formica.

Cosa vuole fare il governo? La stampa riferisce di incontri contrastati tra vari ministri, di veri e propri scontri tra De Michelis, il vicepresidente del Consiglio, con quello del Lavoro, on. Formica. Non è forse tempo che il governo si presenti in Parlamento, che in questa sede si confrontino apertamente le diverse posizioni? Dopo tante invocazioni di chiarezza e trasparenza ci si rifugia nel chiuso delle stanze ministeriali in estenuanti trattative. Prima del previsto emergerà che il voto segreto era spesso un alibi per coprire le carenze, le responsabilità del governo.

La nostra posizione è chiarissima: vogliamo il rispetto delle decisioni assunte e chiediamo inoltre che si proceda senza ulteriore perdita di tempo alla riforma del sistema pensionistico.

Questa deve fondarsi sulla netta distinzione fra assistenza e previdenza; sulla omogeneità dei trattamenti pensionistici a parità dei contributi; sul riconoscimento delle flessibilità di uscita dal lavoro e dei diritti specifici per le donne. Contemporaneamente riteniamo che debba essere radicalmente riveduto il sistema contributivo per tener conto dei mutamenti economici, sociali e demografici intervenuti dal 1969 ad oggi.

Il Pci è insieme ai sindacati e ne apprezza la decisione di mobilitarsi per rivendicare che il governo rispetti gli impegni assunti. Nessuno si illuda che si possa eludere un confronto in Parlamento e nel paese attorno ai grandi problemi di equità e di giustizia che bisogna risolvere partendo dalla difesa dei diritti dei più deboli. Ancora una volta la forza del più grande partito della sinistra sarà dalla parte dei pensionati.

PCI RILANCI LA SFIDA

Proposta una legge che permetta a chi vota di decidere direttamente le maggioranze di governo

«Riforma elettorale» Occhetto: più potere agli elettori

Gli elettori devono scegliere da chi saranno governati, e su quali programmi: Occhetto, all'assemblea dell'Anci, affronta il problema della riforma elettorale annunciando una proposta del Pci. «In tempi realistici ma non necessariamente lunghi - aggiunge - occorre ridefinire anche i meccanismi elettorali per il governo nazionale». Duri giudizi sulla Finanziaria e sulla proposta del governo per le autonomie.

PIER GIORGIO BETTI FABRIZIO RONDOLINO

«Rispettare il diritto dei cittadini a sapere e a poter scegliere come, da chi e sulla base di quali programmi saranno governati: Achille Occhetto indica così le linee di fondo di una riforma elettorale che potrà trovare la sua prima applicazione negli enti locali per essere poi estesa anche al Parlamento. E ai giornalisti che gli chiedono un'opinione sull'elezione diretta del capo dello Stato risponde: «Noi chiediamo l'elezione diretta del governo».

Per realizzare le riforme istituzionali di cui il paese ha bisogno, afferma il segretario del Pci, è necessaria una «visione unitaria», poiché «un sistema istituzionale si regge in tutte le sue parti di pesi e contrappesi». La politica del «carcio» praticata dalla maggioranza («Oggi il voto segreto, domani chissà...») rischia soltanto di far fallire le riforme sul nascere.

Occhetto critica aspramente la Finanziaria («Colpisce le condizioni di vita di milioni di cittadini») e la riforma degli enti locali proposta dal governo, che «risponde poco e male alla necessità di una riorganizzazione del sistema delle autonomie». A Montecitorio si registrano intanto le prime reazioni alla proposta di riforma elettorale.

PASQUALE CASCELLA e PIETRO SPATARO A PAGINA 3



Achille Occhetto

Aumenteranno le pensioni minime e sociali

RAUL WITTENBERG

ROMA. I pensionati al minimo Inps con oltre 65 anni di età avranno un aumento «sociale» di 50mila lire con decorrenza dal 1 luglio scorso, e dal 1 gennaio del 1990 altre 30mila lire. Se avranno tra i 60 e i 65 anni, l'aumento sarà di 30mila lire dal prossimo gennaio. Si tratta di pensioni minime a partire da 429.250 lire al mese. Gli anziani di oltre 65 anni di età che prendono invece la pensione sociale (252.200 lire), la vedranno aumentare di 125.000 a partire dal 1 luglio scorso. In entrambi i casi, una parte degli ultra 65enni ha già ricevuto una

maggiorazione rispettivamente di 30 e di 75mila lire, che viene assorbita dai nuovi aumenti. Il reddito di riferimento è quello del singolo o congiunto, non quello della famiglia.

Tutto questo, se le Camere approveranno il disegno di legge varato ieri dal governo dopo innumerevoli rinvii, in attuazione della Finanziaria '88 e che fa parte dell'intesa raggiunta a giugno con Cgil, Cisl, Uil. Mancano però gli altri punti, l'aggiornamento ai salari e la rivalutazione delle vecchie pensioni, sui quali insistono sindacati e Pci.

A PAGINA 13

Dopo la strage Israele decide: «Vendetta»



Una donna-soldato ai funerali dei sette militari israeliani uccisi mercoledì nell'esplosione dell'autobomba

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 11

Il voto palese peggiora vistosamente le capacità di tenuta della maggioranza Governo battuto 15 volte alla Camera Cambia faccia la legge sui rifiuti

La legge sui rifiuti tossici cambia faccia: la Camera ha profondamente modificato il testo del provvedimento nel corso di una convulsa giornata di votazioni che ha visto lo schieramento di governo soccombere una quindicina di volte. La prima prova del «voto palese» è stata un vero disastro per il governo: quando c'era ancora il voto segreto non gli capitò mai di perdere tante votazioni in fila.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

Non è stata una bella giornata per la maggioranza di governo, quella della inaugurazione ufficiale del nuovo sistema di voto, dopo la regolamentazione dello scrutinio segreto. Ieri la Camera è stata chiamata ad una trentina di votazioni a scrutinio palese sulla nuova legge per i rifiuti, e il governo è stato sconfitto grosso modo una volta su e una no. Un disastro. Non ha giocato solo il numero forte delle assenze nello schieramento governativo; è comparso anche la nuova figura, che

potremmo chiamare del «tiratore palese»: un certo numero di deputati, in prevalenza democristiani, si è apertamente dissociato dalla maggioranza ed ha votato con le opposizioni. E così il decreto Ruffolo, trasformato in disegno di legge, ha visto profondamente modificata la sostanza delle sue norme. In meglio, dicono le opposizioni, che ora esprimono un giudizio positivo sul nuovo testo di legge. Resta però, a questo punto, un dubbio su come andranno a finire le cose. Dal momento che il voto finale sulla legge, all'ultimo momento, è slittato, perché i partiti di governo ieri sera hanno fatto mancare il numero legale. Difficile stabilire quale sarà il loro atteggiamento oggi (o al massimo martedì) quando si tornerà nell'aula di Montecitorio per concludere l'iter parlamentare. Ieri sera circolavano alla Camera voci sulla possibilità che qualcuno nella maggioranza pensi ad un colpo di mano nel voto finale per cancellare tutta la nuova normativa. Sarebbe però un smacco troppo grave per il governo: Vediamo le cifre della giornata di ieri: in aula erano assenti il 58% dei democristiani, il 70% dei socialisti e il 40% dei comunisti.

A PAGINA 8

In dicembre a Roma targhe alterne

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tre settimane di targhe alterne a Roma. Lo ha deciso ieri la giunta capitolina, dopo un duro scontro tra il sindaco Pietro Giubilo e molti suoi assessori, contrari al provvedimento. La «terapia d'urto», così l'ha definita il sindaco, dovrebbe entrare in vigore nel periodo tra il 1 e il 23 dicembre, tutti i giorni dalle 7 alle 22, escluso i festivi. Nei giorni scorsi la commissione traffico del Campidoglio aveva bocciato l'idea, accolta invece con favore dalla Lega Ambiente. Contrario il Pci: «Questo provvedimento non aiuta contro l'emergenza traffico in questa città. Bisogna rinforzare il servizio pubblico». Durissime le reazioni da parte dei commercianti e dell'Arci. Intanto, dopo Roma, un provvedimento del genere in arrivo anche a Milano? L'ipotesi è stata avanzata dall'assessore all'ecologia, ma ha incontrato molte perplessità nella giunta rosso-verde.

ALESSANDRA LOMBARDI A PAGINA 6

«Lo avrai, camerata Kappler...»

Kappler non c'è più, ma se fosse ancora in vita reciterebbe sicuramente, nelle polemiche di questi giorni, lo stesso offensivo e vergognoso copione di tutti gli aguzzini nazisti: «Ho salvato gli ebrei», «Gli italiani mi debbono tanto». Oppure, «Se non fosse stato per me, ci sarebbero state stragi ancora più terribili». Forse avrebbe chiesto persino un monumento. E quello che, in patria, sta appunto facendo capire fra Kappler (portavoce e biografa del marito) con una protervia che mette i brividi. È la stessa identica posizione di Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate tedesche nel 1944.

Tomato libero in Baviera, Kesselring fu accolto da eroe da tutti i neonazisti. Disse subito: «Gli italiani dovrebbero essere grati per il mio comportamento durante i diciotto mesi di occupazione. Anzi, dovrebbero erigermi un monumento».

A quella iridente e oltraggiosa affermazione, rispose, con una famosissima epigrafe, Piero Calamandrei, in data 4 dicembre 1952, settimo anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti, medaglia d'oro della Resistenza. L'epigrafe è murata nel palazzo comunale di Cuneo e non può non tornare a mente dopo le dichiarazioni di Frau Kappler. Dice: «Lo avrai, camerata Kesselring! Il monumento che pretendi da noi italiani/ma con che pietra si costruirà/deciderlo tocca a noi./Non coi sassi affumicati/dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio/non colla terra dei cimiteri/dove i nostri compagni giovinetti/risposano in serenità/non colla neve inivoltata delle montagne/che per due inverni ti sfidarono/non colla

WLADIMIRO SETTIMELLI

primavera di queste valli/che ti videro fuggire./Ma soltanto col silenzio dei torturati/più duro d'ogni macigno/soltanto con la roccia di questo patto/giurato fra uomini liberi/che volontari si adunarono/per dignità/e non per odio/decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo...»

Kesselring, oltre che dell'eccidio di Marzabotto, era anche responsabile del massacro delle Ardeatine che, in realtà, fu però il «capolavoro» di Herbert Kappler. Fu lui a scegliere quelle grotte naturali per nascondere rapidamente l'eccidio e fu ancora lui, come comandante delle «SS» a Roma, a compilare la lista di coloro che dovevano essere uccisi. Fu ancora lui a convocare i capi della comunità ebraica di Roma per farsi consegnare cinquanta chili di oro in cambio della salvezza. Sempre lui organizzò il rastrellamento nel ghetto, al Portico di Ottavia, e commise un «piccolo errore contabile» che portò a morire, alle Ardeatine, cinque persone in più di quelle previste: cioè dieci italiani per ogni tedesco saltato in via Rasella, nell'azione di guerra portata a termine dai partigiani romani. Ma non s'accontentò, fu personalmente e fisicamente presente al grande massacro che,

come si sa, richiese molte e molte ore. Kappler intervenne personalmente nelle esecuzioni per dare l'esempio ai suoi uomini: alcuni soldati, infatti, tentennarono, ebbero dubbi e incertezze. Lui, pistola in pugno, continuò ad incitarli mentre operai, ebrei, comunisti, carabinieri, «badogliani», partigiani, ufficiali dell'esercito, venivano massacrati l'uno sull'altro. Questo fu Kappler, «brillante ufficiale tedesco giunto a Roma dopo l'8 settembre 1943 per riportare l'ordine», come qualcuno ha scritto.

Non è vera neanche la storia raccontata da Frau Kappler al ministro Vassalli che sarebbe stato salvato proprio dal boia delle Ardeatine. Fu invece un intervento presso il Papa che poi si rivolse al generale Wolff, a permettere a Vassalli di tornare in libertà. Naturalmente, dopo alcuni giorni di torture in via Tasso. Il cugino del ministro Vassalli, Fabrizio, medaglia d'oro al valor militare, fu invece fucilato, sempre dai nazisti, a Forte Bravetta mentre gli alleati stavano per entrare in Roma.

Black out dei servizi per la vertenza del pubblico impiego

Lo sciopero paralizza la Francia Anche il Ps critica Rocard

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Personale paramedico in corteo ieri a Parigi

PARIGI. La capitale francese e tutte le principali città del paese hanno vissuto ieri una giornata di agitazione sociale come da tempo non se ne vedevano. Lo sciopero è stato compatto nei trasporti, negli ospedali, nelle scuole, negli uffici postali. I sei milioni di lavoratori del settore pubblico si oppongono alla politica di «rigore» perseguita dal governo e hanno iniziato un vero e proprio braccio di ferro con l'esecutivo Rocard. Che sembra alle corde. I socialisti francesi infatti non si sono allineati alla linea dura di palazzo Matignon. Il segretario del Ps Pierre Mauroy ha espresso la sua «solidarietà agli scioperanti» ammettendo che il reddito dei dipendenti pubblici ha subito «una stagnazione se non una regressione» e non risparmiando critiche al governo. Parigi ieri è rimasta completamente paralizzato. Per tutta la mattinata alle porte di entrata della città si sono formati ingorghi lunghi fino a trenta chilometri, il metrò ha funzionato a metà, (nella foto l'attesa ad una stazione), il traffico ferroviario è rimasto quasi interamente bloccato. Anche gli autobus sono rimasti fermi nelle rimesse mentre le scuole non hanno nemmeno aperto i battenti. Chiusi gli uffici postali, in sciopero i dipendenti dell'Air Inter, le linee interne francesi.

A PAGINA 10

Occhetto all'assemblea annuale dell'Anci
 «È urgente una riforma elettorale che permetta ai cittadini di scegliere da chi saranno governati dopo il voto»

Finanziaria e legge Gava per i Comuni
 Due provvedimenti ingiusti e sbagliati Per cambiare le istituzioni è necessaria una visione unitaria senza pregiudiziali

Giunte, scelgano gli elettori

E al Senato il Pci rilancia: monocameralismo

La Camera ha già iniziato a modificare il suo regolamento limitando lo scrutinio segreto. Modifiche regolamentari più compressive saranno introdotte dal Senato a novembre. Ma le riforme istituzionali che fine hanno fatto? Si fa reale il rischio che il governo (e la maggioranza), intascato il voto palese, buttino all'aria patti, accordi e impegni. Dal Senato non vengono buoni segnali.

GIUSEPPE F. MIENNELLA

ROMA. La riforma del assetto del Parlamento è un fiume carsico, dice Gigli Tedesco, «ogni tanto riemerge per poi tornare a nascondersi per lunghi tratti». Le ri la questione è stata affrontata nella commissione Affari costituzionali del Senato che ha appena avviato il confronto sui dieci disegni di legge costituzionale. Sono stati i comunisti Gigli Tedesco e Roberto Maffioletti e l'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino a sollevare la questione, chiedendo che il presidente della commissione Leopoldo Elia stabilisse finalmente un calendario certo di lavori sulla riforma del Parlamento. Le preoccupazioni reali e fondate sono state colte dai democristiani. Hanno tacito i socialisti, ma soltanto perché assenti del tutto. Ma le riforme istituzionali si vogliono fare davvero? O tutto si risolverà nelle modifiche ai regolamenti delle Camere? Fatto è che Elia impegni non ne ha presi, pur sapendo che fissare un calendario vero è una scelta politica e non un fatto procedurale.

Nelle stesse ore era riunita la conferenza dei capigruppo di palazzo Madama. Assente Giovanni Spadolini, in questi giorni presidente supplente della Repubblica, i capigruppo si sono limitati a stilare il programma per la prossima settimana. Una nuova riunione è prevista per il 27 ottobre. Si stabilirà il programma per discutere in aula le modifiche al regolamento (probabilmente entro alla metà di novembre); sistemi di votazione; sessione di bilancio, procedure d'esame dei decreti; diritti del Parlamento. Riconfermato l'impegno a discutere e votare in aula l'intero pacchetto. E anche alla conferenza dei capigruppo i comunisti (con Ugo Pecchioli) e gli indipendenti di sinistra (con Massimo Riva) hanno sottolineato l'importanza di tenere in commissione Affari costituzionali. Che cosa sta avvenendo? L'avvertimento l'ha lanciato Roberto Maffioletti - unico intervenuto, il suo, nel dibattito - spiegando la proposta comunista di andare ad una profonda riforma del Parlamento in senso monocamerale. «Governo e maggioranza sembrano voler ridurre tutto alle revisioni regolamentari - dove possono far valere il principio di maggioranza.

Quando si discute invece di modifiche alla Costituzione, il principio non serve più perché occorrono i due terzi del Parlamento per far passare una legge di questo rango. Se si aggiunge che la maggioranza non ha neppure abbozzato una sua proposta di riforma del Parlamento, è lecito il sospetto che qualcuno voglia soltanto qualche aggiustamento ma nessuna riforma profonda. Questa si chiama latitanza. Ma noi non ci stiamo. Non ci presteremo ad una finzione né ad essere attori di un monologo. Chiediamo al presidente del Senato di sollecitare la commissione a concludere i propri lavori entro un termine ragionevole ma certo.

Il Pci, invece, una proposta definita l'ha già presentata: è la scelta del Parlamento composto da una sola Camera con un numero più che dimezzato di parlamentari eletti: 420 invece degli attuali 545. Maffioletti ha spiegato in commissione i motivi e i cardini del disegno di legge costituzionale del Pci partendo dai fenomeni degenerativi, le ripetizioni, i ritardi, le lungaggini, le incoerenze dell'attuale assetto di «bicameralismo uguale». La proposta comunista tiene conto di un'esigenza sempre sottolineata dai sostenitori del regime bicamerale: offrire la possibilità del riesame delle decisioni. Oggi la doppia lettura delle leggi è un obbligo, nel sistema monocamerale diventa una possibilità. Una seconda lettura - secondo il Pci - la può chiedere un quarto del Parlamento o il governo. Dopo esame sempre per leggi costituzionali e leggi elettorali.

Il Parlamento unicamerale aiuterebbe a ridurre lo scarto grande che c'è oggi fra i tempi delle procedure parlamentari e i tempi - molto più rapidi - della società. Offrirebbe un riferimento certo alla Cee, fonte di produzione legislativa. E la riforma monocamerale si salda con il rilancio del decentramento legislativo, della delegificazione, del regionalismo. Il Pci - ha concluso Maffioletti - è aperto al confronto con altre proposte di reale riforma, ma non è disponibile per semplici correzioni tecniche dell'attuale sistema. Ma il punto è sapere se esiste davvero una autentica volontà riformatrice.

«È ora di rispettare il diritto dei cittadini a sapere, prima del voto, e a poter scegliere, come, da chi e sulla base di quali programmi saranno governati»: è questo il passaggio centrale dell'intervento di Occhetto all'assemblea dell'Anci che prefigura una proposta comunista di riforma elettorale. Tra gli altri temi affrontati dal segretario del Pci, la Finanziaria e la riforma degli enti locali.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. All'assemblea annuale dell'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) Achille Occhetto non ha portato un saluto formale: prendendo le mosse dalle giunte di programma, il segretario del Pci ha posto con forza la necessità di una riforma delle leggi elettorali che consenta, secondo una fortunata espressione, di «restituire lo scettro al principe». Cioè di permettere al «principio» (vale a dire ai cittadini) di decidere effettivamente da chi saranno governati.

Le giunte di programma, dice Occhetto, sono un'esperienza significativa perché si sono formate e si formano «fuori da vincoli e pregiudiziali che non siano, appunto, di natura programmatica». È una scelta che i comunisti confermano, giacché «meglio consente, nelle condizioni date, di garantire la trasparenza e il rispetto dei diritti e della stessa intelligenza dei cittadini». E tuttavia ci sono «aspetti negativi e trasformistici in queste come in altre esperienze di potere locale. Di ciò il Pci è «seriamente preoccupato».

La proposta si inserisce in

una riflessione sulle riforme istituzionali e sull'esito della vicenda del voto segreto. È «una polemica sempre più inaccettabile, profondamente strumentale, del tutto falsa» sostenere che il Pci abbia assunto «un atteggiamento di chiusura aprioristica» sul tema delle riforme, la cui «necessità e urgenza» è stata posta «con chiarezza e con forza» dai comunisti per primi. Ma se si vogliono fare davvero le riforme, spiega Occhetto, occorre «creare le condizioni di un confronto libero e reale che sappia collegare in una visione unitaria, sia pure attraverso passaggi ma con obiettivi chiari e definiti, l'insieme delle soluzioni istituzionali». Proprio questa «visione unitaria» è venuta meno nelle scorse settimane, lasciando il posto ad una «politica del carciofo» in base alla quale «oggi si fa la riforma del voto segreto e domani vedremo cos'altro, a seconda delle convenienze di questo o quel partito della maggioranza». Ma se questa linea dovesse prevalere, e se dovesse affermarsi nella maggioranza una tendenza ad «alzare muri o trincee più o meno difendibili» a tutela di «immotivate pregiudiziali e rigidità», allora «sappiano le forze di maggioranza, e sappia il paese, che ben difficilmente le riforme si potranno realizzare». Il Pci, dice Occhetto, non cerca di salvaguardare «un potere di mera interdizione». «Noi - prosegue - ci battiamo per governi autorevoli, per un Parlamento forte, per

autonomie locali vitali, per una macchina dello Stato efficiente». Sono queste le coordinate di una vera riforma della politica «che può avere sul terreno locale il primo campo di un'autentica e libera sperimentazione».

La riforma delle autonomie proposta dal governo non si muove certo in questa direzione. Occhetto ne elenca gli aspetti più vistosamente negativi: enti locali e Regioni vengono di fatto contrapposti; appare «elusivo» il trasferimento di poteri e funzioni; è «contraddittoria» la disciplina della gestione finanziaria; non si distingue fra politica e amministrazione; infine, «vago e inconcludente è il riferimento all'esigenza di trasparenza e stabilità dei governi locali».

Una riforma di questo tipo, conclude Occhetto, «risponde assai poco e assai male alla necessità fondamentale della rifondazione del sistema delle autonomie».

Ma un «attacco insopportabile ai Comuni», dice Occhetto, viene anche dalla nuova Finanziaria, che colpisce le condizioni di vita e i diritti di milioni di cittadini e «penalizza ogni spinta alla partecipazione, alla giustizia, all'onestà». «Non si può scambiare - aggiunge Occhetto - un giusto criterio di efficienza col mito della privatizzazione facile e della ricchezza che produce benessere». Al contrario, soltanto «un nuovo e diverso rapporto tra lo Stato e i privati, l'associazionismo, la cooperazione e l'utenza» potrà stimolare la crescita di «un tessuto sociale più equo».



Achille Occhetto, segretario del Pci.

«Votiamo sul governo, non per il Quirinale»

Le domande dei giornalisti al segretario del Pci
 Il dc Bodrato: «La proposta è interessante, ma fuori dall'accordo tra i cinque»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Quando Achille Occhetto lascia la sala, salutato da un applauso ancora più caloroso e prolungato di quello con cui era stato accolto prima di iniziare il discorso, i cronisti, registatori e taccuini alla mano, lo stringono in un cerchio. Si vuol saperne di più. La proposta elettorale lanciata dal segretario del Pci è il fatto nuovo che suscita grandissimo interesse e curiosità nella seconda giornata dell'assemblea nazionale dell'Anci. Dandogli la parola, il presidente Riccardo Triglia aveva sottolineato il valore della «forte presenza collaborativa» del Pci all'interno dell'associazione dei Comuni. Occhetto, cosa intende - è la prima domanda dei giorna-

listi - per riforma elettorale nelle autonomie locali? «La riforma elettorale deve essere la soluzione tecnica che permette ai cittadini di eleggere direttamente le coalizioni, il governo delle città, in modo che non ci siano fasi trasformistiche e incertezze successive». Qual è la sua posizione all'elettozione diretta del presidente della Repubblica? «Qui Occhetto ribadisce quanto aveva affermato nel discorso all'assemblea, e cioè che simili questioni non possono essere affrontate con la politica del carciofo, senza serietà: «Un sistema istituzionale - aggiunge - si regge in tutti le sue parti, di poteri e contropoteri, di pesi e contrappesi. Il modo come si sta procedendo in Ita-

lia non ha precedenti in altre parti del mondo. Temo che si costruisca un edificio sgangherato, a pezzi, senza sapere dove si va a finire». Quindi, no all'elettozione diretta del presidente? «E sì, invece, all'elettozione diretta da parte dei cittadini del governo. Non abbiamo ancora elaborato una nostra proposta definitiva. Quando lo faremo, saremo pronti a discuterla con tutte le forze democratiche. Noi non poniamo veti, come hanno fatto altri, sulle riforme istituzionali».

Come valuta l'ipotesi di elezione diretta del sindaco? «Ci sono molte proposte - risponde Occhetto - che vanno messe in discussione. Si tratterà poi di vedere qual è la migliore. Il problema prioritario è che si entri nell'ordine di idee di affrontare la questione della elezione diretta del governo». Il Pci è favorevole alla sfiducia costruttiva? «Sì, l'abbiamo detto da tempo».

Nelle ultime amministrative il Pci ha registrato un grave insuccesso e fra due anni ci sarà il nuovo turno elettorale. In che modo pensate di recuperare i consensi perduti? «Quel che stiamo cercando di fare è partire dai problemi e affrontare in modo serio le questioni istituzionali. Dobbiamo porre al centro delle prossime elezioni quella che per noi è la grande vera questione democratica: i diritti di cittadinanza che sono sempre più calpestati. I diritti di cittadinanza sono i nuovi diritti di libertà che devono affermarsi in una società avanzata: il diritto al lavoro, di respirare aria pulita, il diritto all'informazione, i diritti degli anziani...».

In un modo o nell'altro viene spesso riproposta la questione dei rapporti fra Pci e Pcus. Come sono attualmente? «Sono rapporti del tutto chiari tra partiti autonomi che discutono di volta in volta e possono essere d'accordo oppure no. Posso dire che noi sosteniamo con forza l'opera di rinnovamento di Gorbačov». Ma il Pci non tenta di scavalcarvi nel rapporto preferenziale con la «perestrojka»? «Mi sembra che Craxi abbia detto di non amare Gorbačov», replica Occhetto. Mentre nel salone del Lingotto continua il dibattito,

sempre molto critico nei confronti del progetto Gava di riforma delle autonomie locali, si raccolgono le prime reazioni alla proposta di Occhetto. Dice Guido Bodrato, vicesegretario dc: «È certamente interessante, ma fuori del calendario delle riforme che ci impingerà nei prossimi mesi. La questione elettorale non fa parte del programma della maggioranza». Negativo invece il commento di Giorgio Cardetti, vicepresidente del gruppo psi alla Camera: «È profondamente sbagliato pensare di affrontare il problema delle leggi elettorali partendo dai Comuni. Se si vuole sperimentare, meglio partire dalla legge elettorale europea, visto che si voterà in primavera».

Una nota del Viminale, infine, ha reso ieri a ridimensione la contestazione di cui era stato oggetto mercoledì Antonio Gava, che «ha svolto regolarmente e per intero il suo intervento». Secondo il senatore dc Triglia, a interrompere il discorso del ministro sono stati solo tre esponenti missini.

Pannella: «Serve il sistema uninominale»



A Marco Pannella (nella foto) la proposta di Occhetto non dispiace. L'obiettivo di restituire il potere di scelta ai cittadini è anche per lui giusto e irrinunciabile. «Ed è uno dei motivi principali - dice il leader radicale - per quella scelta di un sistema elettorale uninominale secco, di tipo anglosassone, che da tempo proponiamo». Su questa riforma elettorale Pannella auspica una discussione seria. «Spero - conclude - che nei prossimi mesi convergano su questa scelta tutte quelle forze politiche effettivamente riformatrici del nostro paese».

Per il Pli il voto al buio è inaccettabile

liberali favorevoli. «Perché - aggiunge - è assai scorretto capovolgere le alleanze e giocare a tutto campo, senza mai dover rispondere a nessuno. Allora è giusto presentare uomini, programmi e indicare le prospettive prima del voto. È giusto, inoltre, che il cittadino voti per qualcosa e per qualcuno». Per Battistuzzi il problema è di evitare, su questa strada, di «incappare in una legge truffa», trovando quindi regole che siano in grado di garantire la rappresentanza. «Sui meccanismi si può discutere e lo faranno gli esperti, l'importante - conclude - è fissare un principio, dare una indicazione per superare il sistema attuale che non offre alcun diritto all'elettore».

Bassanini «Per i Comuni una riforma indispensabile»



La proposta di Occhetto va bene per i Comuni, un po' meno per il governo nazionale. È il parere del deputato della Sinistra indipendente, Franco Bassanini (nella foto). «Sono convinto - dice - che una riforma delle autonomie locali non può prescindere da una riforma del meccanismo elettorale che consenta ai cittadini di scegliere tra programmi, coalizioni e amministratori tra loro alternativi. Questo serve a dare stabilità alle amministrazioni e mette il popolo sovrano in condizione di premiare chi ha ben governato e di punire il malgoverno e la corruzione». Per il Parlamento, secondo Bassanini, le cose non sono invece «così semplici». «Perché in questo caso - spiega - bisogna armonizzare l'esigenza di dare ai cittadini il potere di scegliere con quella di garantire una rappresentatività articolata. Il Parlamento, infatti, non esprime solo un governo ma è anche chiamato a stabilire le regole del gioco del sistema politico».

Il verde Scalia è perplesso: «Una proposta americanizzante»

«No, questa indicazione di Occhetto mi lascia perplesso. Toglie libertà al complesso delle dinamiche politiche. In una parola: è una scelta americanizzante». Il verde Massimo Scalia all'inizio sembra irremovibile, ma poi lentamente stempera la sua netta opposizione. E riconosce, per esempio, che per i Comuni la proposta avanzata dal segretario del Pci potrebbe andar bene. «Nei centri fino a 20mila abitanti - dice - potrebbe garantire l'efficienza dei governi offrendo ai cittadini la possibilità di scegliere programmi e alleanze. Basta dire che la legge che regola la vita dei Comuni è vecchia e superata e prevedere forme di elezione complicate e senza garanzie». Ma se quell'ipotesi potrebbe andar bene per i piccoli Comuni, non lo va affatto per le grandi città e per il Parlamento. «Non va - conclude Scalia - perché si iscrive nell'arco di quelle proposte che tendono a ridurre l'articolazione politica».

Vizzini (Psdi): «È un buon punto di partenza»

«L'indicazione di Achille Occhetto è senza dubbio un buon punto di partenza». Lo dice l'ex ministro socialdemocratico Carlo Vizzini. «Il principio - aggiunge - è giusto. Mi convince l'impostazione di fondo, cioè il diritto di decidere. Così si potrà andare a una campagna elettorale chiedendo di votare non solo per un possibile partito, ma per una possibile maggioranza». Detto questo, per Vizzini rimangono aperti un bel po' di problemi su cui non sarà semplice il confronto politico. «Prima di parlare di riforma elettorale - dice l'ex ministro - ci sono tanti problemi da affrontare e risolvere. Basti pensare alle grandi questioni dei collegi, delle preferenze, delle liste. Sono convinto però che l'affermazione di Occhetto costituisca una positiva base di discussione».

PIETRO SPATARO

«Precettati» i deputati dc
 Martinazzoli scrive ai suoi: «Ora con il voto palese la presenza è obbligatoria»

ROMA. La «precettazione» contro l'assenteismo. È la carta tenuta dal presidente del gruppo dc Mino Martinazzoli che ieri (proprio mentre in aula la maggioranza, decimata dalle assenze, andava ripetutamente «sotto» sulla legge per i rifiuti) ha inviato una lettera a tutti i deputati della Dc. «La presenza, senza alcuna eccezione, è obbligatoria - recita la missiva - a partire dal pomeriggio di lunedì 24, sin dall'inizio della seduta e dovrà essere assicurata fino a tutto giovedì 27 e, probabilmente, venerdì 28».

A scanso di equivoci una seconda lettera, firmata dal vice capogruppo Giacomo Augello, è arrivata sui tavoli dei deputati dc per richiamare l'«vostra attenzione su questo importante argomento ancor più di attualità dalle modifiche

Cautela dai dc, interrogativi dal Psi

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Lo spettacolo continua a Montecitorio, offerto da una maggioranza che anche a voto palese va - come suoi darsi - sotto, una prima, una seconda, più di una dozzina di volte, fin quando non la ricorso all'espedito dell'assenza del numero legale per fermare l'emorragia. Questo accade sul decreto per lo smaltimento dei rifiuti. L'altro giorno era in cartellone la legge finanziaria con i ministri a recitare il monologo (impostogli da Cinaco De Mita) dei «vorrei ma non posso» di fronte ai deputati che proponevano modifiche e correzioni. All'inizio della settimana erano stati i «franchi assenteisti» a far saltare il calendario parlamentare. Il pentapartito, insomma, celebra l'apoteosi della paralisi.

È in queste acque procellose che naviga il «transatlantico» di Montecitorio quando necheggia l'appello di Achille Occhetto a recuperare un «confronto libero e reale» sul-

della Repubblica? «È vero, ma Craxi - risponde - ha già precisato che non ci sono ancora le condizioni. Si deve seguire il passo di maturazione dei problemi, e sono altre oggi le questioni che attengono alla geografia vera del paese». Ancora una obiezione al Psi che fa «campagna» sulle cosiddette giunte anomale: una riforma elettorale non serve a rendere più trasparente e stabile il governo, a cominciare da quello locale? «Se si vuole far chiarezza non ci si deve muovere - dice Capria - tentando di riprodurre in qualche modo il bipolarismo». Il ministro socialista Rino Formica, invece, distingue: «Il principio enunciato da Occhetto è giusto, ma lo strumento può anche falsarlo. Ad esempio, il ricorso ad appuntamenti modello 1953, quando si parlò di legge-truffa, significa precedere non seguire il giudizio della gente. Più valida è la proposta Pasquino di ripartire un certo numero di seggi col sistema proporzionale e il residuo col sistema della coali-

zione. Ragioniamoci pure su, ma sapendo di dover fare tutti politica».

Il ministro repubblicano Adolfo Battaglia torna a riaffermare il sospetto: «Se ben capisco la proposta comunista è largamente vicina a quella avanzata a suo tempo nella commissione Bozzi dai parlamentari dc». Più prudente il capo del gruppo repubblicano, Antonio Del Pennino: «La proposta è ancora vaga. È giusto il principio che siano direttamente i cittadini a decidere, ma non si può discutere in astratto su una materia delicatissima come quella delle leggi elettorali che non è neutrale, anzi incide a fondo sui processi politici». Il dc Mino Martinazzoli offre subito garanzie: «Se si tende a tagliare trasversalmente la maggioranza è una provocazione che si può sempre fare». Adempito al dovere della fedeltà all'alleanza di governo, Martinazzoli si fa problematico: «Quella di Occhetto - dice il capogruppo dello scudo-crociato - è una proposta assolutamente

I tagli agli Enti locali
 La maggioranza insiste: per i servizi sociali serve un rialzo delle tariffe

ROMA. Mentre da Torino arrivano gli echi della dura contestazione dei sindacati italiani nei confronti del ministro Gava e del suo disegno di legge di riforma dell'ordinamento, e mentre resta drasticamente negativo il giudizio degli amministratori sulle norme di finanza locale, a Montecitorio il governo e la maggioranza mantengono il loro atteggiamento di netta chiusura. In commissione i rappresentanti del pentapartito hanno ribadito le proprie posizioni intrasigenti. Ai Comuni e alle Province nessun incremento di dotazioni. Restano in piedi quindi tutti i tagli previsti che riducono la spesa corrente e che azzerano gli investimenti. Addirittura clamoroso poi il provvedimento che introduce una serie di obblighi di copertura dei servizi sociali e che istituisce nuove entrate tariffarie e tributarie per complessivi 2600 miliardi. Va detto a questo proposito che lo scorso anno gli enti locali hanno fatto registrare entrate proprie per seimila miliardi. L'incremento proposto dal governo e confermato dalla maggioranza in commissione a Montecitorio ammonta quindi al 40%. «La contraddizione - rivela Massimo Pacetti, comunista - è palese rispetto alla stessa relazione previsionale e programmatica che fissa al 3% il tetto di incremento tariffario». Si tratta solo di pur deprecabili «congruenze»? Non pare, visto e considerato che ormai da quasi un decennio si escogitano ogni anno formule che dietro l'etichetta posticcia di autonomia impositiva, mirano a negare proprio la possibilità di dotare i Comuni di una reale facoltà impositiva.